VORREI
CHE FOSSER ZUCCHERINI

Autobiografia di Maria L.

A cura di Marilena Bianchi

PREFAZIONE

La signora Maria mi ha accolto nella sua casa e nella sua vita con molto affetto. L'idea di raccontarmi la sua vita le è sembrata strana, soprattutto perché pensava che non potesse interessare a nessun altro che a lei dal momento che ormai – dice - è rimasta sola al mondo.

Ho incontrato una bella signora ottantaseienne dalla pelle ancora fresca, vestita di colori chiari, circondata da mobili antichi, di famiglia, seduta su una poltrona decorata con pizzi filet fatti dalle sue mani.

L'apparente serenità della sua figura e del suo ambiente nasconde una vita difficile, segnata da malattie e disgrazie che lei ha affrontato con coraggio.

Infatti il suo racconto inizia così: "Ormai non riesco più a trovare due soldi di serenità. E' anche la solitudine che mi uccide."

Nel raccontarmi la sua vita non procede in maniera continua, secondo un ordine cronologico. Un episodio, un particolare ne richiamano altri avvenuti prima o dopo. Alcuni eventi hanno tracciato un solco troppo profondo nella sua anima e ricorrono anche più volte nella sua testimonianza.

Io ho vissuto con lei momenti di allegria e momenti di grande dolore e ho raccolto con molta commozione tutte le sue parole che ho riunite secondo alcuni temi della sua vita particolarmente significativi.

La vita di ogni persona è sicuramente più piena e profonda di quanto ognuno riesca a raccontare, e di quanto riesca a rendere la parola scritta, privata delle emozioni rivissute da

chi le narra. Spero che il mio lavoro non abbia troppo tradito l'intensità dei sentimenti e la freschezza dei ricordi, dolci e amari, lieti e disperati della signora Maria.

Marilena
Aprile 2010

La stella di papà

Io ero una bambina molto fragile, sensibile, non sopportavo i miei fratelli prepotenti che mi davano fastidio, piangevo spesso e allora i miei genitori pensarono bene di portarmi dai nonni materni a Cadelbosco paese d'origine dei miei genitori - dove mi trovavo bene ed ero serena mentre a casa mia non lo ero.

Ricordo il nonno che faceva il falegname *(mi indica un quadro appeso alla parete e dice "sarebbe quel vecchiotto là con i baffoni")*. Era una persona meravigliosa, diceva sempre: "Potessi incollare il sole per non smettere di lavorare!" E quando venivano le giostre in paese mi diceva sottovoce: "Vuoi fare un altro giro?". Naturalmente rispondevo di sì e lui diceva: "Non dirlo alla nonna, veh". Si figuri se io lo dicevo alla nonna!

Con i nonni vivevano due zie nubili, sorelle della mamma, che erano tutte due suore laiche. Una si occupava della casa mentre l'altra faceva la maestra e mi insegnava tante cose, mi stava molto vicino. Ricordo che al mattino mi facevano trovare il Bambino Gesù sotto il cuscino, però la minestra di verdura dovevo mangiarmela tutta! Mi parlavano di cose bellissime, quando raccoglievo un fiore volevano che gli chiedessi scusa, mi insegnavano delle poesie stupende e anche delle allegre filastrocche. Ne ricordo una in particolare:

Io vorrei che i sassolini

fosser tutti zuccherini,

che piovesser dalle stelle

gianduiotti e caramelle.

Che vantaggio, che piacere,

farei senza pasticcere!

Io mi sentivo una persona importante quando ero con loro, mi sentivo il perno dell'universo.

Dov'è ora la mia zia? Ci volevamo così bene, c'era un'armonia, una tenerezza, una serenità, si viveva in paradiso!

Quando si è estinta quella famiglia, il prete in chiesa ha detto "si è estinta la famiglia migliore di Cadelbosco".

La mamma aveva sette figli, cinque femmine e due maschi. Lavorava da sarta di notte perché di giorno doveva pensare alla famiglia. Non ha mai saputo che cosa fosse il tempo libero, ma era sempre sorridente, non l'ho mai vista arrabbiata.

Le racconto un episodio che avveniva nel corso della guerra e le dimostrerà che santa donna poteva essere mia mamma. Noi eravamo in sette fratelli, poi c'erano i genitori, quindi eravamo in nove, la tavolata era molto bella ma non si capiva che cosa si andasse a fare a tavola dal momento che non c'era da mangiare. La mamma cucinava quel poco che trovava sotto banco al mercato nero, ma, distribuito su tanta

gente non toglieva la fame. Allora lei si metteva davanti un piatto vuoto e diceva “io ho già mangiato”.

Allora c’era la fame nera, nera. Quando siamo scappati da Reggio perché avevano bombardato, siamo andati tutti e nove in casa di parenti del papà. Avevano un casone, vecchio, ma grandissimo e ci siamo trovati molto bene. Lì mio fratello ha visto un giovane della sua età che dava della coppa da mangiare al cane. Noi da tanto non vedevamo più neanche un pezzettino di carne. Mio fratello ne parlava ancora dopo la guerra perché veder dare la coppa al cane, per lui è stata una cosa tanto grave che non l’ha mai scordato!

Mio padre lavorava alle poste, all’ufficio del telegrafo che non chiudeva mai né di giorno né di notte, e lui si faceva dare il lavoro notturno così di giorno andava a Cadelbosco a tenere la contabilità a due caseifici per arrotondare e portare a casa un po’ di formaggio.

Da bambina, quando sapevo che era a letto perché la notte aveva lavorato, mi buttavo sotto il tavolo e cominciavo a scalciare, sbraitare, urlare, piangere, perché si svegliasse, mi venisse ad abbracciare, a fare le coccole.

Ancora adesso sono così: non posso vivere senza coccole, senza amore, senza affetto. Mi pesa la solitudine, ma quello che mi pesa di più è la mancanza di affetto. Per me l’affetto è il pane della vita. Preferirei stare senza pane. Non riesco a capire cosa possa essere la vita senza amore, senza affetto. Non vale niente, per me.

Papà non aveva molto tempo libero però per me ne aveva sempre. Infatti i miei fratelli hanno sempre detto che ero la cocca di papà. Ero biondina e il papà mi cantava "Oh biondina capricciosa e garibaldina, trullalà, tu sei la stella del tuo papà!". In una fotografia di famiglia ero in braccio a papà. Mamma mia, che aria che avevo! Sembra che dicessi "Oh! State attenti perché io non so che cosa vi faccio!".

I miei genitori si sono dati molto da fare per noi. Ci hanno fatto studiare: tre sorelle e un fratello sono diventati maestri. Noi però eravamo bambini che non sciupavano le cose. Non ci sedevamo mai per terra. Pensi che una sorella, da bambina, mentre faceva le scale e c'era corrente d'aria, per non spettinarsi ha messo la vestina sulla testa ed è rotolata di sotto. Anche a scuola eravamo bravi. Una volta all'istituto professionale ho preso il primo premio di tutto l'istituto e si erano raccomandati che fossero presenti i genitori alla consegna, almeno uno. *An ghera nissun! I'even mia temp*.



Con i miei fratelli si litigava sempre, avevamo tutti un bel caratterino! Eravamo tutti belli, perché i miei genitori, mio padre in particolare, erano bellissimi. In una villetta di fronte al nostro palazzo abitavano due mie amiche di scuola, la loro mamma un giorno ha visto mio padre che si era affacciato a sgridare dei bambini e mi ha detto "corbezzoli, lo credo che voi fratelli siete tutti belli! Ma che bell'uomo è tuo padre!" Era un bell'uomo davvero e si notava, mentre la mamma, poverina, era sempre col grembiule davanti, sempre indaffarata, chi la vedeva come donna? Per tutti era solamente come una chioccia, sempre presente, tenera, dolce, disponibile.

Io per la mamma avevo un'adorazione. A tavola ero seduta di fronte a lei; appena finito di mangiare giravo intorno alla tavola, che era bella lunga, arrivavo da mia madre e mi andavo a cacciare fra le sue braccia. Ero più grande e più grossa di lei, però ero così brava a piegarmi e a rannicchiarmi che finivo con lo starci, e mia sorella saltava su invidiosa a dire "poverina". E non mi alzavo da letto se la mamma non mi veniva a dare un bacio. Sono cose che non si dimenticano.

Gli sposi di allora si volevano bene davvero. Pensi che un giorno - papà e mamma erano ormai più che ottantenni - nella loro cucina grande la mamma era seduta in un angolo e il papà nell'angolo opposto. Sono entrata e, passando davanti alla mamma, mi sono fermata per farle un complimento e lei mi ha detto "spostati che non vedo più tuo padre!" Ottantenni!!

La mamma ha fatto una morte dolcissima, senza una piccola ribellione, serena, da santa. E' morta due o tre anni prima del papà che poi è rimasto con due mie sorelle non sposate ed è morto a 91 anni, ancora presente, solo fisicamente ormai abbandonato.

Ricordi di guerra

Io abitavo vicino ai Giardini, al di là della circonvallazione, di fronte all'artiglieria. Alla destra del mio palazzo c'era la scuola elementare, e dietro la scuola c'era tutta la tenuta di Sforza con la casa dei contadini e tanti campi intorno. Abitavamo in un posto meraviglioso per giocare, per correre, siamo cresciuti in un ambiente stupendo, abbiamo giocato tantissimo. Eravamo in campagna, ma nello stesso tempo, attraversando la circonvallazione eravamo ai Giardini, in centro. Ancora adesso abita lì mia sorella, era la casa dei miei e vi è rimasta una sorella sola.

Ho fatto le scuole professionali, inferiori, superiori, il primo anno di magistero a Bologna, poi non si poteva più viaggiare e ho lasciato perdere tutto.

Avevo sedici anni quando è scoppiata la guerra, ero una ragazza ben messa e sono diventata un'ombra. A scuola ero una delle migliori e non avevo difficoltà a seguire gli insegnamenti, dopo non ci riuscivo più, forse per la fame - un etto e mezzo di pane a testa con dentro la polvere di marmo, si figuri gli stomaci - forse per il disordine, c'erano

le sirene che suonavano, c'era da scappare, insomma quella non era vita, era manicomio.

Quando c'è stato il bombardamento qui a Reggio, vicino a noi è stata colpita la villa di Sforza che era piena di tedeschi. Abitavo in un palazzo che aveva il muro fatto di sei mattoni accostati, quando mi affacciavo alla finestra ero quasi sdraiata. Quando è suonato l'allarme eravamo scappati in cantina, e lì abbiamo visto i muri ondeggiare nel corso del bombardamento. E' stata colpita l'ala della scuola che guardava la villa Sforza. Subito dopo il bombardamento siamo andati giù per il viottolo che arrivava fino alla casa dei contadini e abbiamo visto l'ala della scuola colpita, e subito dopo la villa Sforza colpita anche quella. C'erano dei giovani soldati tedeschi, poverini, che avevano dei visi pallidi, spaventati, ci guardavano con due occhi che sembrava che dicessero: "Veniteci ad aiutare". Con il loro casco scavavano e cercavano di liberare gli amici che erano rimasti sotto. Non me lo scorderò mai! E poi il bombardamento è arrivato fino alla stazione, e chissà dove ancora. I particolari non li ricordo.

Mio fratello più grande aveva finito il militare quando è scoppiata la guerra ed è rimasto a militare, richiamato. Subito ha fatto la campagna di Francia, poi è stato mandato in Africa dove è stato fatto prigioniero dai marocchini e diceva che era gente feroce. E poi c'è stato uno scambio di prigionieri ed è finito con gli americani. Gli americani non li avrebbero voluti perché erano troppo provati, troppo malmessi fisicamente. "Poi finalmente" - mi raccontava mio

fratello - “grazie a Dio, ci hanno accettato e ci hanno portato in America, a Chicago”.

Lì li hanno denudati completamente perché erano pieni di insetti, hanno bruciato vestiti e tutto quello che avevano, li hanno innaffiati di disinfettante, messi in baracche nuovissime con ogni ben di Dio. Dopo un po’ di tempo le baracche camminavano da sole e allora li hanno ancora denudati, hanno bruciato le baracche con tutto quello che c’era dentro e rimessi in altre baracche nuove.

Lui però non stava bene ed è stato portato all’ospedale dell’università dove gli hanno tolto sessanta centimetri di intestino tutti bucherellati dalla sabbia del Sahara. E’ stato trattato benissimo, gli infermieri lo assistevano giorno e notte. Però il professore che l’ha curato gli ha detto che se gli fosse tornato bisogno di essere operato, non ci sarebbe stato più niente da fare. Quando è tornato in Italia era un grande invalido di guerra.

A Chicago c’erano delle persone che andava a trovare i prigionieri ammalati in ospedale. Ogni famiglia sceglieva un ammalato per seguirlo, per stargli vicino. A lui erano capitati degli italoamericani che avevano un negozio di scarpe e, proprio come se fossero stati la sua famiglia, gli sono stati vicini. Non avrebbero nemmeno voluto che tornasse a casa in Italia. Ma naturalmente lui, dopo tanti anni che era lontano dalla famiglia, voleva ritornare ed è venuto a casa. Questi italoamericani gli scrivevano sempre e ha mantenuto questa relazione per un bel po’ di tempo.

I suoi amici, che avevano condiviso con lui la vita militare, lo invidiavano perché ai dipendenti statali che tornavano a casa dalla guerra era riservato il loro vecchio posto di lavoro e lui, tornando a casa, ha ritrovato il suo impiego alle poste che lo aspettava. Era tra i più fortunati. Infatti molti suoi amici erano costretti ad andare a fare gli sterratori o altri lavori pesanti e senza qualifica, dopo tanta guerra che avevano fatto.

Purtroppo dopo un anno o due ha cominciato a sentirsi di nuovo male, in seguito è stato operato alla Villa Zironi e lì è morto che aveva trentatré anni, in conseguenza della guerra.

D'aspetto ero bellissima

Una delle disgrazie che hanno segnato la mia vita mi ha colpito in gioventù. Ho avuto una nefrite gravissima che mi ha costretto a letto due anni.

Già da un bel po' di tempo accusavo di non star bene, ma la nefrite non è che abbia dei disturbi particolari che illuminino il dottore, solo spossatezza, stanchezza, perché quando i reni non filtrano bene, il sangue rimane intossicato e allora non c'è più niente che funzioni.

A scuola ero una delle migliori, se non la migliore e non riuscivo più, non andavo più avanti, tutto mi costava fatica, non ero più quella di prima, sapevo solo dire che non stavo bene e allora non usava fare delle analisi come adesso.

Io d'aspetto ero una bellissima ragazza e l'ultima volta che ho detto al dottore di famiglia che stavo male mi ha risposto: "Ma cosa vuol avere lei con quella faccia". Non lo scorderò mai. Siccome ero sempre in casa vicino alla mamma, il dottore mi diceva: "Ma vada fuori a passeggiare, vada a ballare, vada a divertirsi".Credeva che io avessi delle malinconie.

Dopo qualche tempo è successo che avevo bisogno di urinare, in bagno c'era mio fratello, allora ho usato il vaso da notte che si teneva sotto il letto e ho visto che era tutto sangue. Avevo anche la febbre alta, ero già rovinata per tutta la vita. Allora è stata fatta l'analisi, ma ormai era troppo tardi, hanno trovato che i reni non funzionavano più. Letto, lana e latte per due anni, senza sale, senza carne, senza cose buone, meno male che potevo mangiare dei dolci.

Il sangue intossicato, intossica anche il cervello, il cervello non è più libero, almeno per due volte ho visto la morte passarmi davanti agli occhi, fino a quando non si sono decisi a togliermi le tonsille, perché sono state le tonsille tutte marce, con il pus, a rovinare i reni. Avrebbero dovuto togliermele e non me le toglievano mai, per un motivo o per l'altro, fino a quando, in extremis, me le hanno tolte. L'operazione era diventata molto pericolosa, ma l'hanno fatta lo stesso perché tanto avevo solo la morte da aspettare! Invece no, non è successo, grazie a Dio, e pian piano ho risalito la china, ma è stata molto dura, ho visto la morte passarmi davanti agli occhi diverse volte.

Il dottore che mi curava, era una persona particolare, anziano, una persona serenissima, non l'ho mai visto senza sorriso. Per due anni con la sua bicicletta è venuto a visitarmi tutti i giorni, anche domenica, Pasqua, Natale. Abitava vicino alla galleria Parmeggiani, andava dai suoi malati tutti i giorni! Faceva così con tutti. La mamma preoccupata delle volte diceva: "*Mo sgnur dutor mo c'sa goia da dereg?", "mo qual c'la vol, va ben tott*". Al cimitero sulla sua tomba c'è il busto offerto dalla cittadinanza di Reggio e sotto c'è la dedica "al medico dei poveri". Aveva delle proprietà terriere e i contadini stavano bene con lui perché alla fine dell'anno diceva anche a loro "mo demm qual che vrì, al va semper ban". Era una santa persona. Era vedovo con un figlio maschio che purtroppo gli è morto in uno scontro di treni! Però lui era sempre sereno. Conservo ancora le sue ricette. La sua calligrafia rispecchia la sua personalità, il suo carattere. E' la calligrafia di una persona molto sensibile.

Il mio matrimonio

Subito dopo la malattia ho conosciuto quello che sarebbe diventato mio marito; è venuto in casa con un comune amico e 'mi è venuto sui piedi e non mi è più andato giù dai piedi!'. Le piace questa espressione? E' la più giusta perché a me lui allora dava fastidio. Prima di tutto non ci pensavo proprio a sposarmi, non ne avevo nessuna voglia, e poi mi ero appena alzata dal letto dopo due anni di una malattia tanto grave.

Non veniva mai a trovarmi a mani vuote. Ricordo che una volta mi ha portato una cioccolata molto grande, e io l'ho rifiutata. Abbiamo chiacchierato un po' e quando è andato via io - abitavo al piano rialzato e c'era il portone aperto – gliel'ho buttata dietro con rabbia. Lui si era fermato dietro al portone, ma io non lo vedevo e quando, dopo poco, sono andata a riprendermi la cioccolata, ho sentito una gran risata e allora ho detto: "oh povera me che figuraccia!", ma la cioccolata l'ho tenuta.

Aveva nove anni più di me e ne dimostrava venti di più, io invece ne dimostravo di meno e tutti mi chiedevano se ero con mio padre. Lui ci stava male.

Io ho tenuto duro nel rifiuto, non so quanti *no* gli ho detto, fino a quando ho ceduto. Chissà perché. Di lui mi hanno colpito la sua bontà, il suo affetto, la sua tenerezza; era proprio un papà, tanto è vero che io, dopo sposata, lo chiamavo papà. Forse sentivo il bisogno di una persona che mi volesse molto bene perché mi sentivo fragile, spaventata dall'avvenire. Avevo bisogno di un appoggio che mi desse coraggio, mi desse tutto quello che avevo perso con la malattia, con la guerra, mi facesse ritrovare la forza di affrontare la vita.

Nel dopoguerra quando molti non avevano il lavoro, lui ce l'aveva sicuro perché era un aviatore, era un maresciallo dell'aviazione. Aveva fatto la guerra, era di stanza all'aeroporto di Villafranca di Verona.

Quando ci siamo sposati nella chiesa di S.Francesco, che era la mia parrocchia, lui era in divisa, io con un abito bianco fatto dalla mamma che era conosciuta come una bravissima sarta. Ci eravamo dimenticati di chiamare il fotografo, le poche fotografie che ho, mi sono state fatte da un amico. *(Va a cercare il vestito da sposa che conserva ancora con cura; è felice di trovarlo, di mostrarmelo e di parlare della bravura della sua mamma.)*



Io ho sempre avuto delle premonizioni, c'era una parte della mia sensibilità che raccoglieva certe cose e non si sbagliava. E' successo anche per il mio matrimonio Là sull'altare non ero convinta di sposarmi, c'era qualcosa che mi disturbava, io cercavo di capire che cosa poteva essere, elencavo le sue virtù, i suoi difetti, i miei, non riuscivo a capire. L'ho capito

qualche anno dopo quando mio marito è rimasto paralizzato in forma gravissima.

Quando ci siamo sposati siamo andati ad abitare a Villafranca.

Poi è arrivato mio figlio, un bambino molto buono e intelligente. E' stato un miracolo averlo, infatti il dottore dopo la nefrite mi aveva detto: "lei non può comprare figli". Per averlo sono stata a letto sei mesi perché avevo avuto delle minacce di aborto ed ero stata anche ricoverata in ospedale. A causa della nefrite avuta da ragazza sono stata a dieta strettissima per tutta la gravidanza. Negli ultimi tre mesi mi sono alimentata solo ed esclusivamente a latte perché la nefrite aveva rifatto la sua comparsa, ma mio figlio quando è nato pesava quasi quattro chili.

Sono tornata ad abitare a Reggio quando mio figlio aveva solo pochi giorni. Mio marito aveva fatto cercare un appartamento vicino ai miei genitori pensando che con i miei e i suoi vicino avrei avuto un po' di aiuto con il bambino. Invece quando ce ne è stato bisogno nessuno mi ha aiutata.

La malattia di mio marito

Già da qualche tempo prima della paralisi, mio marito aveva dato dei segnali che non mi piacevano. Ad esempio è capitato che il bambino cadendo si rompesse un dentino. Si figuri che 'versi' faceva! Ebbene, mio marito, che stava

pulendo l'insalata, non si è voltato, non ha dato nessun segno di interesse. A me ha fatto un po' effetto questa cosa. Questi segnali, dapprima deboli, appena percettibili, si manifestavano in modo sempre più forte. Era diventato teso, nervoso mentre prima era una persona dolcissima, tranquilla, serena.

I miei genitori, che abitavano vicino, avevano un dottore molto bravo nelle diagnosi; un giorno che era andato dai miei l'ho chiamato e gli ho fatto visitare mio marito e lui mi ha detto: "Sì ha ragione, c'è una sclerosi gravissima, in età giovanile, e non c'è più niente da fare". Io sono stata sincera con mio marito, gliel'ho detto e l'ho mandato dal suo medico il quale, dopo aver affermato "non è vero niente", ha fatto tante storie per la diagnosi dell'altro medico.

Siamo rimasti relativamente tranquilli per circa 7 o 8 mesi, neanche un anno, fino a quando non l'hanno trovato riverso nel suo letto all'aeroporto di Villafranca, colpito dalla paralisi e così è rimasto. Me l'hanno mandato qui a Reggio a Villa Marchi, dove l'hanno curato. Mangiava con un lato della bocca e dall'altro lato gli saltava fuori quello che mangiava. Era gravissimo, sembrava che dovesse morire. Mio figlio in quel momento aveva tre anni, si figuri la mia situazione!

Poi mio marito è stato sottoposto a una visita medica mandata dal Ministero dell'Aeronautica e in seguito alla quale hanno appurato che l'indurimento delle vene, causa della paralisi, era dovuto al cherosene degli aeroplani, e lo hanno dichiarato grande invalido di guerra.

Mio marito era molto amico di un collega, di Reggio anche lui, che non volava, era impiegato, svolgeva le pratiche dei dipendenti. In guerra si erano giurati di aiutare la famiglia se fosse successo qualcosa ad uno di loro. Lui ha fatto in modo che noi potessimo avere la pensione il più presto possibile e così ci siamo almeno potuti difendere economicamente.

Ma questo ha dato fastidio ai parenti di mio marito che me ne hanno fatto di tutti i colori. Nei primi sette anni di malattia mio marito è stato curato da un professore di Villa Marchi di cui non ricordo più il nome. Il fratello di mio marito era meccanico e aggiustava gratis la macchina di questo professore, così per tutto quello che succedeva in casa nostra, lui dava la colpa a noi. Mio marito non parlava, non scriveva, aveva tutta una parte paralizzata, però aveva un fisico di ferro e mangiava con molto appetito. Fisicamente era forte, ma la testa se n'era andata; in casa c'era il caos, mio marito non faceva che urlare, se mi distraevo un attimo arrivava a mangiare le sue feci. Guardi, se fosse arrivata la morte per tutti e tre, sarebbe stato meglio. I parenti di mio marito, il fratello e la sorella, che era sposata e aveva due figli ormai grandi, venivano a casa nostra, approfittavano di qualsiasi fatto per crearci delle situazioni insostenibili e il bambino non lo guardavano neanche.

Dopo sette anni il professore ha detto "ormai il malato si è stabilizzato, è inutile che io continui a venire, mettetelo nelle mani di un generico". Ho chiamato il generico e lui appena l'ha guardato ha detto "chi ve l'ha lasciato in casa

questo malato? E' un malato che potrebbe alzarsi la notte e venire ad ammazzare lei e suo figlio". Allora io mi sono fatta coraggio, gli ho detto la situazione che c'era, che mio figlio era spaventato, si nascondeva sotto la tavola, piangeva sempre, invidiava i suoi compagni e diceva "però Antonio e la Silvia ce l'hanno il loro papà". Gli ho detto anche che il bambino aveva sempre la febbre, nonostante avesse un bellissimo aspetto.

Mio figlio, il mio cuore

Contemporaneamente a mio marito si era ammalato anche il bambino di tosse cattiva in forma grave. Aveva bisogno di cambiare aria, di andare al mare, nessuno fra i parenti mi ha aiutato. Quando andavo da mio marito a Villa Marchi me lo dovevo tirare dietro in tram perché la macchina non l'avevamo. L'ho trascurato, la pediatra mi sgridava, ma c'era poco da fare. Ha avuto delle conseguenze gravi, la tosse cattiva gli ha lasciato delle ghiandole polmonari che gli procuravano 7 o 8 linee di febbre tutti i santi giorni. Ha fatto tutte le elementari con la febbre. A volte me lo portava a casa la bidella perché non stava in piedi.

L'unica cosa che potevo fare per combattere queste ghiandole polmonari era dargli un'alimentazione molto abbondante e molto sostanziosa; per esempio nel latte alla mattina ci mettevo l'uovo, il cioccolato, biscotti, andava via che faceva … (*gonfia le guance e soffia, ricordando le smorfie di sazietà del figlio*). Le ghiandole polmonari

potevano tramutarsi in tubercolosi, e invece, grazie a Dio, da questo l'ho salvato, però i suoi nervi erano rovinati perché mio marito non ci riconosceva come moglie e figlio e trattava malissimo il bambino, gli urlava dietro, non lo sopportava.

Il medico, sentito il mio sfogo ha detto: "E' una ragione maggiore per metter via o il bambino o il malato". Allora non c'erano posti idonei alla malattia di mio marito, c'era solo il manicomio e io non mi sono sentita di metterlo lì. Allora il collega di mio marito che ci aveva fatto avere la pensione, ha interessato i superiori, e mio figlio è stato preso nel collegio dell'aeronautica a Loreto. Era una bellissima villa lasciata da un americano per gli orfani dell'aeronautica e si trovava sulla collina circondata dalla pineta.



La dottoressa che l'ha visitato mi ha detto: "Come mai un bambino così bello di fisico ha il sistema nervoso così fragile?". Io le ho spiegato i motivi e lei mi ha fatto una scenata che non le dico "ma non lo sa che non si possono tenere i bambini vicino a certi malati?" E cosa facevo? O ammazzavo il bambino o ammazzavo il malato.

L’ho lasciato là, ero tranquilla. Quello era il collegio delle femmine. I maschietti rimanevano solo fino alla quinta, mentre le bambine continuavano i loro studi fino a che non si erano diplomate. Mio figlio, purtroppo, aveva fatto tutte le elementari con la febbre e ho creduto bene di fargli ripetere la quinta. Dopo quindici, venti giorni la febbre è scomparsa, il clima era adatto. Però mio figlio era molto attaccato a me, dal collegio mi dicevano che era sempre vicino al cancello a piangere. Gli chiedevano: “Cosa fai lì Sandro?” e lui rispondeva: “Aspetto la mamma”. Mio figlio ha sempre solo sofferto!

Dopo la quinta è andato nel collegio dei maschi a La Spezia e là ha fatto le medie, ma dopo la terza media, per poter venire a casa, ha scelto agraria anche se non gli piaceva tanto, proprio perché a La Spezia non c’era. E’ venuto a studiare allo Zanelli a Reggio, e lì si è diplomato perito agrario.

Il nostro lungo calvario

Durante la malattia di mio marito – che è durata sedici anni – io ho cercato di ricostruire un po’ mio marito per quello che potevo, per esempio lo facevo scrivere. Nonostante avesse il braccio destro completamente bloccato, col braccio sinistro era arrivato a scrivere bene, però era solo un esercizio di copiatura. Potevo fargli copiare una parola per tutto un quaderno e poi dettargli la medesima parola e non riusciva, non aveva trattenuto niente.

A un certo punto il mio cuore non ce l'ha fatta più e il dottore mi ha detto: "Se lei non la smette di fare questa vita va a finire che il cuore cederà del tutto". Cosa potevo fare? Avevo visitata la casa di riposo di Correggio, mi era piaciuta, era tenuta da un sacerdote che l'avrebbe accettato volentieri nonostante le sue condizioni disastrose. Quindi l'ho messo là per un periodo di tempo per vedere se il mio cuore si rassegnava e si rimetteva a posto.

Cosa hanno fatto i parenti di mio marito? Dopo un po' di tempo mi hanno intimato di ritirare l'ammalato perché non era un ambiente idoneo alla sua condizione di grande invalido di guerra. Disperata, mi ricordo che ho detto al collega di mio marito "va a finire che io scrivo al presidente della Repubblica!" - che allora era Saragat. E lui mi ha detto "avanti, lo faccia!". Ho scritto e, dopo neanche un mese, ho ricevuto la risposta e ho saputo che i Mutilati di Reggio erano stati invitati ad impegnarsi per portare mio marito a Roma in un ospedale militare. E così è stato.

Io e mio figlio siamo andati a trovarlo e abbiamo visto che era un ospedale bellissimo ed era trattato benissimo. Ma è successo che questi signori parenti sono riusciti a far muovere un ministro perché togliesse quel malato così grave dall'ospedale militare. Come giustificazione gli hanno fatto dire che voleva venire a casa, anche se lui "an parleva mia", non diceva una parola. Poi naturalmente mi hanno intimato di andarlo a riprendere. Io non mi sono mossa perché sapevo che era sistemato in modo adatto alla sua condizione. Ci sono andati loro, ma mica l'hanno tenuto in casa con loro,

l’hanno portato a Villa Marchi sotto a quel medesimo professore che l’aveva curato prima.

Là a Villa Marchi gli hanno fatto firmare una revoca della procura che, tramite un legale, era stata fatta per permettermi di ritirare la pensione. Quindi la pensione non potevo più ritirarla. Fortunatamente un dipendente delle poste che veniva a portarmi la pensione e conosceva mio padre e mio fratello – che avevano lavorato anche loro alle poste - venuta a sapere la situazione, me la portava lo stesso. Ci faceva uno scarabocchio lui e abbiamo mangiato non so quanti mesi grazie a lui, fino a quando la situazione è di nuovo cambiata.

Io, ancora prima di scrivere a Saragat, avevo saputo che all’ospedale di Reggio c’erano dei letti riservati ai cittadini che avessero bisogno di essere ricoverati per sempre. Avevo fatto domanda per mio marito, ma il letto non veniva mai libero. Poco dopo che gli avevano fatto firmare la revoca della procura, è venuto libero un letto e l’hanno ricoverato qui a Reggio al S.Maria.

Però proprio in quel momento si è manifestato un tumore. L’hanno operato due volte anche se non capisco il perché, dato che ormai il tumore era sparso per tutto il corpo. Aveva un cuore di ferro come tutti gli aviatori che altrimenti non possono volare. Nonostante due operazioni è vissuto ancora nove mesi poi il suo calvario è finito.

Andare avanti

Mio figlio aveva 3 anni quando mio marito si è ammalato, e ne aveva 19 quando è morto suo padre dopo 16 anni di malattia. Dopo il diploma aveva fatto la visita e l'esame all'Accademia dell'Aeronautica a Napoli. Era stato accettato, ma purtroppo ha dovuto rinunciare perché era necessario che cominciasse a lavorare. Si è accontentato di un impiego - che non era poi così male - al Consorzio Agrario di Reggio, all'ufficio assicurazioni della FATA. La centrale era a Roma e lui c'è andato diverse volte.

Dopo la morte di mio marito la nostra vita ha preso un ritmo più normale. Io sono andata per qualche anno in vacanza al mare in Liguria con mia sorella che adesso è in una casa di riposo. Il primo anno siamo andate in un appartamento e quindi bisognava far la spesa, da mangiare, non era una vera vacanza. Dopo, per due o tre anni siamo andate in albergo. Sono stati periodi che io ho goduto tantissimo perché sono innamorata del mare, è una meraviglia, una cosa stupenda, con la sua immensità, i suoi colori, il movimento, l'orizzonte. Io rimanevo estasiata davanti a questo spettacolo e stavo lì fino a sera tardi perché il tramonto era una meraviglia.

Mi è capitato anche un corteggiatore. Era il dottore che ci curava da anni, una bravissima persona, vedovo e con un figlio. Ha cominciato ad interessarsi a me, a dimostrarmi le sue intenzioni, tanto è vero che mi ha fatto la proposta di andare con lui in crociera. A me è sembrato che fosse una proposta un po' avventata perché non avevamo mai avuto

un appuntamento, una cena, una passeggiata insieme. Ma lui mi ha detto: “Io sono timido” e quindi per reagire alla timidezza ha commesso l’errore di aggredirmi con una proposta che io naturalmente non mi sono sentita di accettare. L’anno dopo ha rifatto la stessa proposta e io ho rifiutato ancora un’altra volta. Dopo mi sono pentita, forse avrebbe cambiato la vita a mio figlio, l’avrebbe aiutato molto. Comunque dopo tre anni è morto. Si vede che ero destinata!

Mio figlio almeno una volta nella sua vita ha incontrato la persona che forse era quella giusta per formarsi una famiglia. Era andato con suo cugino a fare un giro verso la campagna, si sono addentrati in una proprietà molto bella e hanno incontrato una ragazza. Era la figlia dell’agronomo che dirigeva la proprietà. Sandro è venuto a casa dicendo: “Abbiamo conosciuto una ragazza che è una favola!”.

Quando l’ho conosciuta ho pensato che Sandro aveva ragione. Era una bella ragazza, aveva la sua stessa educazione, era credente, maestra di ruolo, di ottima famiglia. Anche il mio dottore, che l’ha conosciuta a pranzo a casa mia, mi ha detto “questa ragazza andrebbe molto bene per suo figlio”. Invece si sono visti qualche volta e basta. Forse perché era una ragazza ben piantata, gli amici gli dicevano “è una trippona” e lui si è fatto convincere dagli amici.

Sono venuta ad abitare in questo appartamento circa vent’anni fa. Non avrei voluto venirci, perché dove abitavo prima ero più in centro, ero comoda a tutto, ma mio figlio ha

voluto che la comprassimo con una cooperativa Gescal. Io ero molto preoccupata perché era appena morto mio marito, non sapevo come sarebbero andate a finire le cose e poi è successo che è morta l'ultima sorella della mamma alla quale ero molto affezionata. Ho ereditato da lei dei soldi che mi hanno aiutato ad affrontare le prime spese e siamo arrivati ad avere questa casa.

Io ero creativa, lavoravo sempre, non stavo mai ferma; mio figlio mi diceva "ma mamma, leggi anche un pochino, non lavorare sempre". Probabilmente ho preso da mia madre che era una bravissima sarta, infatti anch'io ho gli armadi tutti pieni di roba fatta da me, anche vestiti a giacca, cappotti. Lavoravo anche a maglia, per me, per Sandro; qualche volta i suoi amici si provavano i suoi maglioni e poi si 'dimenticavano' di toglierseli andando via. Anche i pizzi che vede sulle poltrone li ho fatti io; ci vuole molta attenzione e passione, se no a un dato momento si butta via tutto perché si perde la pazienza.

Se n'è andato tra le mie braccia

E' successo all'improvviso il 15 agosto di due anni fa.

Questa morte così inaspettata in una persona sana, forte, robusta, sono convinta che possa essere stata causata da un fatto successo qualche tempo prima.

Sandro lavorava al consorzio agrario all'ufficio assicurazioni della FATA e il direttore da tempo gli dava un

sovraccarico di lavoro che lui non riusciva più a sopportare e così si era licenziato. Si era poi messo d'accordo con una sua collega di aprire un ufficio dove avrebbero fatto il medesimo lavoro come dipendenti dalla FATA di Roma. Avevano già preso il consenso da Roma, avevano già trovato l'ufficio. Ha avuto il coraggio di licenziarsi dopo trentuno anni di servizio!

Ma io non sapevo niente, l'avevo solo sentito qualche volta, mentre parlottava con gli amici in camera sua, dire: "Ma io mi licenzio!". Io credevo che parlasse così, a fior di bocca, insomma! Ci sono restata molto male, ma non ci ho più pensato. E' successo invece che in giugno l'ha veramente fatto, poi è andato via, in villeggiatura perché aveva bisogno di riposo, di distendersi. E' stato via circa un mese, e mi avrà telefonato una volta o due e io ero molto preoccupata. Quando è venuto a casa, era tutto soddisfatto, euforico "guarda mamma, non ho più nemmeno la pancia!". E passa un giorno, passa due, passa tre, era sempre a casa. Gli ho detto: "Allora, Sandro, quand'è che vai ancora a lavorare?", e lui: "Ma mamma, io mi sono licenziato!".

Allora io, presa alla sprovvista, ho buttato fuori una frase che non pensavo, eppure mi venuta fuori senza che io volessi dirla. Gli ho detto: "Come avrei avuto più piacere che tu fossi morto!". Dopo mi sono tanto pentita, tanto pentita. Ero disperata e ho pensato al suo dottore che lo conosceva anche psicologicamente, sapeva l'infanzia che aveva avuto, infatti diceva sempre che fisicamente era forte, robusto, però i nervi erano fragili. Gli ho telefonato e gli ho

detto quello che era successo e cioè che si era licenziato, cosa che una persona a posto non avrebbe mai fatto dopo trent'anni di servizio! Lì c'era qualcosa da curare, qualcosa da sondare. Credevo che lui mi capisse, invece la sua risposta è stata "è lui che deve venire da me". A me sono cadute le braccia, non sono più riuscita a reagire, non ho più detto niente.

Sempre con il pensiero della frase che gli avevo detto, siamo andati avanti un altro po'. Lui era a casa da lavorare e il pomeriggio andava in piscina. poi comperava qualcosa da mangiare per sé alla sera, forse per non pesare sulla situazione economica della famiglia.

C'era una situazione proprio brutta, brutta. Non si parlava più, io lo guardavo e lo sorvegliavo sempre, mi sentivo crepare il cuore, avrei voluto parlargli, aprirmi, e non ci riuscivo. Lui è sempre stato una persona di poche parole, aveva difficoltà a manifestare quello che sentiva. Con gli altri magari era più aperto, con me invece non c'era mai stato un vero e proprio dialogo. Si rinchiudeva nella sua camera e là coltivava passioni che io non avrei mai creduto che lui avesse. Ad esempio, la raccolta di armi, di fotografie stupende, di cose storiche dimostravano che in lui c'era una certa intelligenza, che io non riuscivo mai a riscontrare parlandogli, anche se lo sapevo già, perché a scuola me lo avevano detto.

Insomma, io ero chiusa dentro di me, sopraffatta dal dispiacere anche per come mi aveva affrontata, così

all'improvviso, senza farmi capire prima la sua intenzione di licenziarsi. Fatto sta che lui non parlava e io non parlavo.

E' il giorno prima della sua morte che mi è rimasto impresso: era seduto lì (*indica il divano di fronte a lei*), aveva un viso brutto, si vedeva che non stava bene, io avrei voluto chiederglielo: "Non stai bene, vuoi che ti faccia qualcosa?", come si fa di solito. Non ci sono riuscita. E lui mi ha detto: "Tu avresti avuto più piacere che io fossi morto". Si figuri il mio crepacuore, ma non ho detto niente, non ci riuscivo, volevo andargli vicino, avere un contatto anche fisico, e non so perché non ci sono riuscita, non ho detto niente.

Il giorno dopo sembrava tutto normale, è tornato in piscina nel pomeriggio, è venuto a casa, ha cenato, ha fumato la sua sigarettina, era tutto normale. Dopo cena ha inforcato la sua motoretta ed è andato al bar del grattacielo dove incontrava i suoi amici. Io di solito mi stendevo sul divano a guardare la televisione e lo vedevo rientrare abbastanza presto, lo sentivo andare a letto. Quella sera lì mi ero addormentata, non l'ho sentito rientrare. Quando mi sono svegliata era un po' tardi, sono andata davanti alla sua porta, ho cercato di ascoltare se sentivo qualcosa, ma non sentivo niente. Avrei voluto aprire la porta e se l'avessi fatto forse l'avrei salvato. Non l'ho fatto perché avevo paura di svegliarlo, allora sono andata a letto anch'io e mi sono addormentata.

Nel corso della notte ho sentito un gran tonfo e ho detto: "Povera me, quello là è caduto dal letto!". Sono andata nella sua camera: era sì caduto dal letto, ma a pancia bassa e

ruotava le braccia come se nuotasse e muoveva la testa di qua e di là. Ho visto subito che era gravissimo. Il mio primo istinto è stato quello di raccoglierlo per rimetterlo a letto. Mentre lo rimettevo a letto mi sono accorta che aveva le mutandine un po' bagnate e stupidamente glielo ho detto. Lui allora si è drizzato e poi è andato dritto verso il bagno, forse per urinare. Io dietro cercavo di sostenerlo. In bagno è caduto in avanti, addosso alla cesta della biancheria sporca e ha quasi battuto la fronte contro al pavimento. Ancora un'altra volta ho avuto questo istinto di prenderlo per metterlo a letto e correre a chiedere aiuto. Anche questa volta, però, si è quasi alzato da solo, si vede che era ancora in sé. Io sono riuscita a condurlo a letto, ma quando è stato lì ha cominciato a rantolare, a voltare gli occhi. Io ho cominciato a gridare: "Non morire, non morire, non lasciarmi sola, cosa ti hanno dato da bere al bar?". Tutti i vicini sentivano perché in agosto si tengono le finestre aperte anche alla notte e tutti si sono svegliati e sentivano questa tragedia. Ho seguito fino alla fine il suo respiro. L'unica mia speranza è che si sia accorto che è morto fra le mie braccia mentre gli urlavo tutto il bene che gli volevo. E se ne è andato.

Io sono corsa per telefonare a un'ambulanza, ma non ci vedevo più, allora sono andata dalla signora di sotto che era già sveglia e aveva sentito tutto. Ha telefonato all'ambulanza che venisse a sirene spiegate, infatti dopo due o tre minuti erano già qui. L'hanno visitato, io non ce l'ho fatta a rientrare da lui. Ero in corridoio e il medico mi ha detto: "Signora, il cervello è già morto". Gli urlato "no" così

forte che credo che mi abbiano sentito fino in cielo. Poi non ho più parlato, non ero più presente a niente, non ho nemmeno avuto il coraggio di rientrare in camera, di andarlo a baciare, abbracciare almeno per l'ultima volta. Me l'hanno portato all'ospedale, ho avuto solo la forza di telefonare a mia sorella che telefonasse poi a mio nipote e che venissero qua perché Sandro era morto.

Siamo andati all'ospedale e l'abbiamo trovato in un corridoio vicino a delle sale da visita, messo lì in un angolo e non sono riuscita ad avvicinarmi. Avrei voluto dirgli qualcosa, andarlo ad abbracciare, morire insieme a lui, non ci sono riuscita.

Sono andata a trovarlo nella camera mortuaria dell'ospedale. Gli avevo mandato un vestito blu ancora nuovissimo a cui, non so come in quelle condizioni, sono riuscita a fare l'orlo ai calzoni, e poi una bella camicina azzurra. Lui era là disteso, sereno, sorridente, non riuscivo a capire se era morto o se mi ascoltava. In quel momento, non so da dove, mi è venuta una grande serenità e sono riuscita a parlargli. Gli ho detto: "Sandrino adesso vai a trovare i nonni che ti volevano così bene, poi vai a conoscere quello zio che è morto per la guerra e poi vai incontro al papà …". Seduta accanto a me avevo la Silvia, la mia amica testimone di Geova che non si è mai mossa, non ha mai aperto bocca, ha rispettato il mio dolore, ha lasciato che io dicessi tutto quello che mi sentivo di dire senza interrompermi mai. Ha dimostrato di avere un rispetto profondo e io la ringrazio ancora adesso quando ci penso. Quello sarebbe stato il posto

di una sorella o di un nipote e invece c'era lei, un'estranea, a raccogliere tutto questo dolore.

Poi, anche al funerale, c'era tanta gente. Ma io ero apatica, assente, vedevo la gente, ma non la discernevo, vivevo come in trance, non capivo quello che facevo, non vedevo dove andavo.

Non sono voluta andare a vederlo seppellire, non ci sono riuscita. L'hanno sepolto nella tomba della mia famiglia, assieme ai miei.

Da quel momento non ero più in me stessa, ero come un automa, andavo in balcone, era estate, il cielo era bello, io guardavo il cielo pieno di stelle e dicevo "Sandrino dove sei?".

Giù dal balcone c'era un'attrattiva particolare, anche giù dalle finestre c'era qualcosa che mi attirava più forte di me, avevo questa spinta a buttarmi giù, a farla finita, capivo che non ci sarei saltata fuori.

Poi sono capitati in casa degli amici di Sandro, alcuni che conoscevo, altri che non avevo mai visto. Aveva parecchi amici, non me lo aspettavo, lo ritenevo così chiuso in se stesso. Si vede che con gli amici invece ritrovava se stesso, riusciva ad essere più libero che con me.

Io mi sono accorta, purtroppo, di aver assunto un atteggiamento troppo energico nei suoi confronti, a causa della responsabilità che mi è toccata per la malattia di mio marito con lui ancora piccolo.

Tra gli altri amici ho incontrato Roberto, che avevo visto con Sandro forse due o tre volte senza conoscerlo veramente. Saputo della morte di Sandro è tornato dalla villeggiatura, si è presentato da me, ed è stata la persona che mi ha trascinato fin qui.

C'è Dio nella mia vita?

Quando da ragazza la nefrite mi ha tenuto a letto per due anni, il curato di S.Francesco veniva a trovarmi e a portarmi la Comunione. Una volta, nel momento in cui avevo in bocca la Comunione mi sono sentita trascinare fuori di me, liberare da tutto il peso del corpo, ho sentito di essere evanescente, liberata dalla sofferenza, da tutto. Poi la mano del prete sulla fronte, mi ha tolto da questo stato, mi ha riportato alla realtà. Da allora tutte le volte che congiungevo le mani per pregare perdevo la materialità, mi sentivo trascinare fuori di me. Ho pensato che fossero momenti di estasi. Avrei dovuto parlarne con qualcuno, ma non sapevo chi fosse adatto e temevo che mi prendessero per una pazza. Al curato l'ho detto dopo un po' ma ho visto che non mi dava tanto retta. Allora mi sono spaventata e ho smesso di pregare. Però durante la malattia di mio marito, nel momento più terribile, quando ho preso tutte le immagini del Cristo, della Madonna e dei santi che avevo in casa e le ho messe tutte quante sotto i piedi, le ho distrutte, quando mi sono calmata ho ripensato a quei momenti di estasi che non ho mai dimenticato e mi sono detta: "Eppure è capitata a me, non lo posso negare". E' un'esperienza che

non è di tutti. Secondo me proprio quel momento mi ha aiutato a tirare avanti nonostante io abbia attraversato la vita sempre con una disgrazia dopo l'altra. Quella poi di mio figlio! Non doveva succedere, Dio non lo perdono per quello. Però una mia amica che è testimone di Geova, mi ha detto: "Non è Dio che ci fa morire, è il diavolo".

Mah! In buona parte la colpa del dolore e della sofferenza è nostra.

Non son rimasta sola

Dopo la morte di mio figlio mi è stato accanto il suo amico, Roberto. Lo ha sostituito, mi sono aggrappata a lui con tutta la forza della mia disperazione, gli voglio un bene grandissimo e spererei che mi facesse diventare nonna, ma lui non si decide mai.

Roberto ha perso il papà quando era ancora molto giovane e mio figlio l'ha aiutato fino a quando non ha visto la sua famiglia riprendersi. Quando andava a trovarli baciava la mamma di Roberto come se fosse stata sua, mentre a me non dava mai un bacio.

Roberto ha molto lavoro ed è sempre in giro - una volta a Bologna, una volta a Milano - perché è molto bravo e conosciutissimo.

La sua compagna è bellissima, ha fatto l'università, è molto occupata nel lavoro, dirige tre o quattro saloni da

parrucchiera. Non hanno mai tempo per stare insieme, figurarsi fare dei figli.

Io dico sempre a Roberto “attenti che lasciate passare il periodo più bello per formarvi un domani con delle soddisfazioni, perché solo i figli sono uno scopo per l’avvenire”.

Quando lo vedo mi si apre il cuore perché è una persona che mi viene incontro, che sostituisce mio figlio in tutto, anche negli interessi, mi ha aiutata a vendere la collezione di armi di mio figlio. Ha tutto lui in mano e io non ne voglio sapere. Io sono quasi cieca, la posta che arriva la lascio tutta lì per lui.

Però io che le cose me le sento, e non sbaglio mai, ho paura che pian piano Roberto si allontani, mi lasci sola. E io gli ho detto: “Non mi lasci, per piacere, perché se Lei mi lascia mi ammazzo”. Creda che se sono arrivata fin qua lo devo a lui, perché ha preso il posto di mio figlio, perché nel mio cuore, adesso, al posto di mio figlio c’è lui.

Oggi sono qui

Ho una ragazza albanese che mi aiuta in casa. Sono dieci anni che vive qua, ha famiglia, due bambini e la suocera in casa che l’aiuta. Prima era molto brava e svelta, ma ora al pomeriggio va a pulire delle banche e lì l’hanno messa in regola; è diventata più lenta e fa un po’ quello che le pare.

Le ho detto “se anche morissi tu te ne andresti lo stesso”. Non mi posso più fidare di lei come una volta.

L’anno scorso con Roberto ho visitato diverse Case di riposo. Mi hanno fatto impressione i ricoverati “i en tott acsè” (*mima una postura abbandonata, ripiegata su se stessa, con lo sguardo assente).* Alcune Case le ho trovate sporche; in una, molto elegante, ma altrettanto sporca, la persona che ci accompagnava a vedere le stanze ha sgridato con molta durezza una vecchietta che si era affacciata alla porta per chiedere qualcosa. A me sono cadute le braccia. Mi dispiace, io ho sofferto tanto nella mia vita che l’idea di poter essere rimproverata così non la sopporto.

Ho trovato una struttura che mi sembrava adatta a me perché era poco affollata, c’era pulizia, un ambiente familiare.

Io là sarei andata volentieri perché mi avrebbero curato, non avrei avuto più il pensiero di mandare qualcuno a fare la spesa, di far da mangiare quasi sempre la stessa cosa, da non poterne più. Mi allontanavo da casa mia, però, come diceva Roberto, potevo starci un po’ di tempo e se vedevo che non mi trovavo bene potevo tornare a casa mia, visto che, per fortuna ce l’ho.

Il sacerdote che la dirige mi aveva promesso una bella camera adatta a me, ma allora non me l’ha fatta vedere perché era occupata. E’ successo che dopo un po’ di tempo, quando è venuta libera, mi ha telefonato per chiedermi se volevo andare ad occuparla.

Io non ho avuto il coraggio. L'ho detto anche con lui: "Ho paura, una paura terribile di quello che non so, di quello che potrà succedere lontano dalla mia casa". Infatti non è che sia molto contenta di andare in una casa di riposo; magari non troverò la compagnia che mi aspetto, chissà che sorprese troverò, saranno tutte buone? No, di sicuro.

Naturalmente, quella volta ho perso la camera, e l'ho persa anche un'altra volta perché quando mi hanno chiamata Roberto era in vacanza ed io senza di lui non mi muovo.

L'altro giorno Roberto mi ha detto: "Ti porto alla casa di riposo che ti era piaciuta, dove hanno assunto un infermiere professionale bravissimo e vogliono fartelo conoscere". Siamo andati una sera che pioveva che Dio la mandava e io non stavo bene.

E sono rimasta molto contenta perché ho trovato il direttore molto socievole e anche questo infermiere molto preparato anche se ho avuto l'impressione di non essergli molto simpatica. Con loro c'è stato un colloquio famigliare e ho avuto l'impressione di ritrovare l'ambiente di quando ero piccola.

Però ho dei dubbi sul servizio che troverò, su come verrò trattata. Un mese fa sono stata ricoverata per il cuore e hanno portato nella mia camera una signora anziana che veniva proprio da quella casa di riposa. Le signore che l'assistevano mi hanno detto che là c'era poco personale e la figlia mi ha detto che doveva andare spesso ad assistere la madre.

Poi la camera che ci hanno fatto vedere era bellissima, però il mio letto era sotto la finestra e io non sopporto gli spifferi. Ho chiesto al direttore di poter avere l'altro letto e lui mi ha detto: "L'altro letto è occupato da una signora che ha un brutto carattere, non accetterebbe il cambio".

A quel punto ho pensato: "Allora cosa vado a fare? In una camera dove c'è una signora con un brutto carattere, con il letto vicino alla finestra chissà che freddo patisco". Il direttore mi ha detto "almeno faccia una prova!" e allora io ho detto sì. Però pare che già il giorno dopo il posto sia stato occupato. Mah!

Non so proprio che cosa aspettarmi a questo punto della mia vita.

POSTFAZIONE

Cara signora Maria, non so proprio come esprimerle tutta la mia riconoscenza per la vicinanza e la fiducia che sono nate fra noi mentre Lei si raccontava e io ascoltavo la narrazione della sua vita.
Spero che la mia presenza Le sia stata e le sarà ancora di aiuto per lenire la solitudine.
Un abbraccio affettuoso (le coccole che Lei ama tanto)

Marilena

Stampato nel mese di maggio 2010
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia